

UNGARETTI - PAUSE E SILENZI COME PAROLE

(IL TESTO INCLUDE NOTE SULLE MODALITÀ DI COMPORRE DEL POETA)

Pause e silenzi come parole; titolo che mette in evidenza le particolarità della poesia ungarettiana, e nel contempo ne descrive la genesi. Ungaretti è infatti il poeta che segna una svolta fondamentale nella storia della poesia italiana, attuando, con gli effetti dirompenti della sua prima opera pubblicata, "Allegria di naufragi", una vera e propria rivoluzione. nel confuso clima della cultura poetica italiana del primo novecento (siamo nel 1919). In quella raccolta, infatti, la poesia si libera di ogni residuo retorico e di ogni intrusione illustrativa. La parola viene restituita alla sua verità di esperienza conoscitiva originaria e ai suoi valori musicali. La tecnica è completamente rinnovata rispetto alla tradizione: il metro si frantuma, mettendo in evidenza piccole unità ritmiche, per lo più coincidenti con la parola singola che il poeta spesso circonda da pause di silenzio; la punteggiatura viene eliminata; i vocaboli sono presi dal linguaggio parlato, restituiti tuttavia alla loro ricchezza semantica.

Ma la sua innovazione non si ferma qui. Già nella seconda raccolta intitolata " Sentimento del tempo", egli si incammina verso un linguaggio molto complesso che dà vita al cosiddetto ermetismo, e aspetto rilevante, giunge alla riconquista di un endecasillabo del tutto nuovo che accoglie, nella sua

tradizionale scansione ritmica, le fondamentali conquiste conseguite con l'Allegria di naufragi.

Non voglio tuttavia proseguire nel tratteggiare l'ulteriore evoluzione del cammino poetico di Ungaretti, bensì quello di porre in evidenza ciò che di straordinario è stato introdotto con la sua prima raccolta che, come accennato, ha segnato una grande svolta nella poesia italiana e che gli ha dato la prima, grande notorietà. E' su quella raccolta, quindi, che voglio soffermarmi, lasciando parlare, il Poeta attraverso i suoi scritti, e per incominciare, attraverso una composizione, ancora oggi ricordata, come una delle più condensate e fulminanti dal titolo "Mattina":

M'illumino
d'immenso

Molti, forse, ricorderanno Ungaretti anche per quelli che furono chiamati, in senso quasi spregiativo, i suoi versicoli, dei quali, formalmente, egli non è stato comunque l'inventore. Se leggiamo infatti un brano di una poesia di D'Annunzio tratta da l'Alcyone, "Intra du' Arni", scopriremo come già in quel poeta esistano versi formati da una sola parola:

INTRA DU' ARNI

Ecco l'isola di Progne
ove sorridi
ai gridi
della rondine trace
che per le molli crete
ripete
le antiche rampogne

al re fallace,
e senza pace,
appena aggiorna
va e torna
vigile all'opra
nidace,
né si posa né si tace
se non si copra
d'ombra la riviera
a sera
circa l'isola leggiera
di canne e di crete,
che all'aulete
dà flauti,
alla migrante nidi
e, se sorridi, laut
giacigli all'amor folle.

.....

Ma leggendo questo brano, vediamo però, che la brevità del verso non può essere accostata alla conquista originale di Ungaretti. Mentre, Infatti, in D'Annunzio la frantumazione del verso risponde ad un'esigenza puramente musicale, tendente ad accrescere la suggestione provocata dal dolce fluire della parola e dall'intreccio irregolare della rima, in Ungaretti il discorso è diverso. E ce ne rendiamo subito conto confrontando il citato brano di D'Annunzio con "Levante", una delle prime composizioni de "l'Allegria di naufragi" di Ungaretti .

LEVANTE
La linea
vaporosa muore

al lontano cerchio del cielo.

Picchi di tacchi picchi di mani
e il clarino ghirigori striduli
e il mare è cenerino
trema dolce inquieto
come un piccione

A poppa emigranti siriani ballano

A prua un giovane è solo

Di sabato sera a quest'ora
Ebrei
laggiù
portano via
i loro morti
nell'imbuto di chiocciola
tentennamenti
di vicoli
di lumi

Confusa acqua
come il chiasso di poppa che odo
dentro l'ombra
del
sonno

Intanto va detto che già da un punto di vista formale, le due composizioni presentano sostanziali differenze. Innanzitutto la poesia di D'Annunzio è governata dalla punteggiatura, che la lettura non può fare a meno di rispettare. In quella di Ungaretti

la punteggiatura, sulla scia di quanto già fatto in Francia da Apollinaire, è stata completamente eliminata e la sua lettura è esclusivamente regolata dalle pause. Ungaretti recupererà poi la punteggiatura; ma questo avverrà dopo l'arricchimento conseguito con le esperienze dell'Allegria. Anche la rima in Ungaretti non esiste più.

Ma al di là di queste differenze formali e delle ovvie diversità di ispirazione e di lessico, vi è qualcosa di intrinsecamente diverso che deriva proprio dal modo con cui nasce il verso ungarettiano. Diversamente da D'Annunzio, infatti, ciò che induce Ungaretti a spezzare il verso in tanti versicoli, consiste in una decisa volontà di eliminazione del superfluo, con una tendenza a concludere nella maniera più rapida possibile, mantenendo nello stesso tempo il "dire poetico" entro un linguaggio essenziale, dove la parola riacquista il suo originale valore semantico e musicale. E questo Ungaretti lo ottiene dividendo, l'endecasillabo nelle sue parti e ponendo le parole l'una sotto l'altra o separandole da isole di silenzio, per sentire, come dice lo stesso poeta, "ogni parola nel suo compiuto, intenso, insostituibile significato".

Ma qual'è stata la causa prima di questa scelta? Ungaretti dice in sostanza che fu una necessità pratica. In un suo scritto del 1963 leggiamo infatti:

"La mia poesia è nata in realtà in trincea. (Nei) tentativi che precedono il volume "Allegria di Naufragi" (...) Il linguaggio non c'era ancora, c'erano tentativi che erano fatti in direzione diversa, con influenze di Laforgue, o potevano prevalere nel mio caso quelle di Mallarmé. Ma in ogni modo erano tentativi con nessuna sicurezza. La guerra improvvisamente mi rivela il linguaggio. Cioè io dovevo dire in fretta perché il tempo

poteva mancare e nel modo più tragico....in fretta dire quello che sentivo e quindi se dovevo dirlo in fretta lo dovevo dire con poche parole, e se lo dovevo dire con poche parole lo dovevo dire con parole che avessero avuto un'intensità straordinaria di significato".

Sono parole che ci indicano con chiarezza le cause che hanno spinto Ungaretti verso un linguaggio nuovo, libero da inutili fronzoli, essenziale. Una volta imboccata questa strada, Ungaretti si spinge alle estreme conseguenze con la sua ricerca di essenzialità, investendo con la propria spinta innovatrice, la costruzione stessa della frase sintattica, eliminando ogni legame che faccia da freno al linguaggio analogico e tutto ciò che impedisce, il proprio svolgimento ', privilegiando un collegamento immediato tra l'oggetto su cui si appunta l'attenzione del poeta e la similitudine che conferisce all'oggetto stesso una particolare colorazione; e tutto questo si realizza in una sorta di crescente indeterminatezza di espressione, ottenuta, proprio, grazie alle pause di silenzio ed alla costante eliminazione di tutto ciò che appare al poeta come superfluo descrittivismo.

Non solo ma le pause e i silenzi visti come componenti del verso richiedono, per percepirne integralmente gli effetti, una lettura di ben dosata teatralità.

NOIA

Anche questa notte passerà

Questa solitudine in giro
titubante ombra dei fili tranviari
sull'umido asfalto

Guardo le teste dei brumisti
nel mezzo sonno
tentennare

Di questa poesia Ungaretti dice che si tratta semplicemente dell'espressione di un effetto impressionista, diversamente dall'analogia poesia "Alla Noia" che appare nella raccolta di versi: "Sentimento del Tempo", dove il tema è già elevato a simbolo e dove il Poeta ha già intrapreso la strada che porterà alla nascita dell'ermetismo.

NASCE FORSE

C'è la nebbia che ci cancella

Nasce forse un fiume quassù

Ascolto il canto delle sirene
del lago dov'era la città

AGONIA

Morire come le allodole assetate
sul miraggio

O come la quaglia
passato il mare
nei primi cespugli

perché di volare
non ha più voglia

Ma non vivere di lamento
come un cardellino accecato

RICORDO D'AFRICA

Il sole rapisce la città

Non si vede più

Neanche le tombe resistono molto

Avete ascoltato queste poesie? Dite: cosa sarebbero se non venissero rispettate le pause che circondano di silenzio le parole, mettendone in tal modo in evidenza tutta la loro profonda essenzialità?

Credo si possa quindi affermare che la frantumazione del verso, unita all'instancabile lavoro di eliminazione del superfluo, ha comportato un potenziamento della forza evocativa del singolo vocabolo, resa ancor più efficace dalle pause e dai silenzi che si intrecciano alle parole, assumendo pari importanza e conferendo alle parole stesse quella indeterminatezza che apre spazi alla fantasia e che realizza quel "dire tacendo", proprio soprattutto di questa prima stagione della poesia ungarettiana.

Ma versicoli e pause non si collocano nel discorso poetico casualmente, come hanno creduto molti superficiali imitatori, ma rispondono ad una precisa intonazione che si forma nell'anima del poeta.

Dalla ritrovata essenzialità della parola, Ungaretti approda infatti al ritmo secondo un'armonia interiore che il suo innato senso poetico gli detta dentro.

FRATELLI

Di che reggimento siete
fratelli?

Parola tremante
nella notte

Foglia appena nata

Nell'aria spasimante
involontaria rivolta
dell'uomo presente alla sua
fragilità

Fratelli

SONNOLENZA

Questi dossi di monti
si sono coricati
nel buio delle valli

Non c'è più niente
che un gorgoglio

di grilli che mi raggiunge

E s'accompagna
alla mia inquietudine

SOLITUDINE

Ma le mie urla
feriscono
come fulmini
la campana fioca
del cielo

Sprofondano
impaurite

A proposito del ritmo e dell'armonia interiore da cui nasce l'intonazione musicale della composizione poetica, Ungaretti, in uno scritto del '27 in difesa dell'endecasillabo, dice :

“La musica in poesia è dovuta al concorso di infiniti fattori. Dipende anzitutto dal tono (sapienza nell'uso di accenti nel farli più o meno vibrare, più o meno sentire) dipende dal senso generale, dalla scelta e dal senso di ciascuna parola (senso proprio e senso che le viene dalla sua posizione musicale nel verso e nell'intera poesia, ...) e può dipendere da un non nulla ...”

E più oltre:

“Una poesia ha la facoltà di esercitare su ogni lettore il suo potere magico perennemente diverso, di chiedergli una collaborazione diversa, di ricavarne sempre un’interpretazione nuova; ma i suoni che la compongono, la loro esatta combinazione dovrà essere rispettata...”

Leggiamo ancora qualche lirica con l’orecchio sempre volto a percepire il ritmo che, al di là di quel che si potrebbe pensare dopo l’opera di disintegrazione del verso, continua a reggere, ineliminabile, la poesia di Ungaretti; ritmo che rifiorisce istintivamente nell’anima del poeta sulla scorta di quello che è sempre stata per lui una prerogativa del canto proprio della lingua italiana, quel canto che ci viene consegnato dalla nostra tradizione millenaria.

FASE D’ORIENTE

Nel molle giro di un sorriso
ci sentiamo legare da un turbine
di germogli di desiderio

Ci vendemmia il sole

Chiudiamo gli occhi
per vedere nuotare in un lago
infinite promesse

Ci rinveniamo a mancare la terra
con questo corpo
che ora troppo ci pesa

SONO UNA CREATURA

Come questa pietra
del S. Michele
così fredda
così dura
così prosciugata
così refrattaria
così totalmente
disanimata

come questa pietra
è il mio pianto
che non si vede

la morte
si sconta
vivendo

SILENZIO

Conosco una città
che ogni giorno s'empie di sole
e tutto è rapito in quel momento

Me ne sono andato una sera

Nel cuore durava il limio
delle cicale

Dal bastimento
verniciato di bianco
ho visto
la mia città sparire
lasciando
un poco
un abbraccio di lumi nell'aria torbida
sospesi

VEGLIA

Un'intera nottata
buttato vicino
a un compagno
massacrato
con la sua bocca
digrignata
volta al plenilunio
con la congestione
delle sue mani
penetrata
nel mio silenzio
ho scritto
lettere piene d'amore

Non sono mai stato
tanto
attaccato alla vita

Interrompiamo per qualche istante la lettura di queste splendide liriche per porci una domanda: ma come è stato possibile a Ungaretti innovare nei modi che stiamo vedendo, la poesia italiana, all'epoca ancora dominata dall'imperante dannunzianesimo? Va qui detto che Ungaretti, nato ad Alessandria d'Egitto da genitori italiani ebbe, e lo dico ovviamente tra virgolette, la fortuna di vivere il primo periodo formativo della sua personalità, al di fuori delle diatribe poetiche dell'epoca e lontano non solo dal dannunzianesimo, ma anche da un certo residuo accademismo carducciano, da un pascolismo deteriore e da correnti crepuscolari. Egli si nutrì, fino all'età di 25-26 anni, di Egitto, di deserto e di molte letture che lo riportavano alla sua terra di origine, l'Italia, ma anche alla Francia (a Mallarmé, soprattutto); la Francia fu, in effetti, una seconda patria per lui. E quelle letture si sedimentarono in lui, costituendo quell'elemento di base della sua cultura che lo mantenne, e non dico uno sproposito, legato alla tradizione; a quello che egli chiamerà il canto proprio della lingua italiana e che gli consentì di attuare quel rinnovamento della poesia dall'interno, scavando nell'essenzialità della parola, ma sempre mantenendo fermo quel ritmo vitale che egli sentiva fortemente vivere in sé, e che massimamente riconosceva esistere in Petrarca e in Leopardi.

Ma leggiamo qualche altra sua lirica:

A RIPOSO

Chi mi accompagnerà pei campi

Il sole si semina in diamanti
di goccioline d'acqua
sull'erba flessuosa

Resto docile
all'inclinazione
dell'universo sereno

Si dilatano le montagne
in sorsi d'ombra lilla
e vogano nel cielo

Su alla volta lieve
l'incanto s'è troncato

E piombo in me

E m'oscuro in un mio nido

PREGHIERA

Quando mi desterò
dal barbaglio della promiscuità
in una limpida e attonita sfera

quando il mio peso mi sarà leggero

il naufragio concedimi Signore
di quel giovane giorno al primo grido

DOLINA NOTTURNA

Il volto
di stanotte
è secco
come una
pergamena

Questo nomade
adunco
morbido di neve
si lascia
come una foglia
accartocciata

L'interminabile
tempo
mi adopera
come un
fruscio

Come avrete potuto rilevare da queste letture, le pause di silenzio formano un tutt'uno coi versi, ne hanno la stessa consistenza e scandiscono il ritmo dell'intera composizione. Sono quelle pause e quelle improvvise troncature sintattiche che potenziano, isolando, qualunque parola, anche insignificante, ed esponendola al vuoto che si apre nella scansione ritmica dopo la troncatura. Se così non fosse la

poesia perderebbe parte della sua forza poetica, si appiattirebbe.

Proviamo a leggere due poesie:

CASA MIA

Sorpresa
dopo tanto
di un amore

Credevo di averlo sparpagliato
per il mondo

SOLDATI

Si sta come
d'autunno
sugli alberi
le foglie

Come noterete in “Casa mia” i primi tre versicoli formano un perfetto endecasillabo. Diversa è però la resa poetica se anziché leggere:

Sorpresa
dopo tanto

di un amore

leggiamo:

Sorpresa dopo tanto di un amore

Come pure in “ Soldati” diverso è leggere:

Si sta come
d'autunno
sugli alberi
le foglie

dal leggere i due settenari che di fatto compongono i quattro versicoli:

Si sta come d'autunno
sugli alberi le foglie

Va comunque detto, come osserva il Mengaldo (e già prima di lui il De Robertis), che la poesia ungarettiana con le sue pause ed i suoi suggerimenti intonativi che la predispongono potenzialmente alla recitazione e alla declamazione, ha una indubbia natura teatrale.

Concludendo, possiamo dire che dopo Ungaretti, comunque, tutto è cambiato nella poesia. Si sono rotti dei tabù. Il poeta si è sentito più libero, non per questo meno impegnato. Anzi, chi

credeva di poterlo imitare, ora non viene più neppure citato. Pochi hanno superato lo shock dell'ermetismo e ritrovato una propria via. Non è infatti il modo di far versi che fa la poesia, ma qualcosa di proprio e veramente sentito. E questo è capitato e capita a pochi.

Prima però di terminare, questo nostro incontro, vorrei aggiungere due parole sulle tematiche svolte da Ungaretti in questa sua prima raccolta. Indubbiamente, buona parte della raccolta, riflette il clima di incertezza della guerra che il poeta ha vissuto e, nella quale, vita e morte si intrecciano continuamente e le cose della vita, proprio per la loro precarietà, acquistano grande rilevanza, anche le più insignificanti. Qualcosa abbiamo ascoltato, a riguardo, cercando tuttavia di non soffermarci troppo sul tema della guerra, per non fare un'esposizione monotematica che non ci avrebbe aiutati a comprendere il senso della poesia di Ungaretti. E proprio per dare maggiori elementi di giudizio su questo aspetto, vorrei leggeste qualcos'altro: ad esempio la lettura dei versi di tre splendide liriche, nei quali il Poeta ci offre esempi di grande poesia su tre tematiche diverse. Mi riferisco ai versi carichi di desolata ineluttabilità di: "In Memoria", scritta per la morte di un amico suicida, nei quali ascolterete il dramma di una vita irrealizzata, tragicamente passata senza lasciar traccia, se non nella memoria del Poeta; gli ardenti versi di "Giugno", che rivelano tutta la natura passionale del Poeta; e per finire, i versi della celeberrima "I Fiumi" nella quale il poeta, in una pausa di nostalgica serenità, rievoca le fasi della sua vita, nel ricordo delle acque dei fiumi che lo hanno visto nascere e crescere.

IN MEMORIA

Si chiamava
Moammed Sceab

Discendente
di emiri di nomadi
suicida
perché non aveva più
Patria

Amò la Francia
e mutò nome

Fu Marcel
ma non era Francese
e non sapeva più
vivere
nella tenda dei suoi
dove si ascolta la cantilena
del Corano
gustando un caffè

E non sapeva
sciogliere
il canto
del suo abbandono

L'ho accompagnato
insieme alla padrona dell'albergo
dove abitavamo
a Parigi
dal numero 5 della rue des Carmes

appassito vicolo in discesa

Riposa
nel camposanto d'Ivry
sobborgo che pare
sempre
in una giornata
di una
decomposta fiera

E forse io solo
so ancora
che visse

GIUGNO

Quando
mi morirà
questa notte
e come un altro
potrò guardarla
e mi addormenterò
al fruscio
delle onde
che finiscono
di avvoltolarsi
alla cinta di gaggie
della mia casa

Quando mi risveglierò

nel tuo corpo
che si modula
come la voce dell'usignolo

Si estenua
come il colore
rilucente
del grano maturo

Nella trasparenza
dell'acqua
l'oro velino
della tua pelle
si brinerà di moro

Librata
dalle lastre
squillanti
dell'aria sarai
come una
pantera

Ai tagli mobili
dell'ombra
ti sfoglierai

Ruggendo
muta in
quella polvere
mi soffocherai

Poi
socchiuderai le palpebre

Vedremo il nostro amore reclinarsi
come sera

Poi vedrò
rasserenato
nell'orizzonte di bitume
delle tue iridi morirmi
le pupille

Ora il sereno è chiuso
come
a quest'ora
nel mio paese d'Affrica
i gelsumini

Ho perso il sonno

Oscillo
al canto d'una strada
come una lucciola

Mi morirà
questa notte?

I FIUMI

Mi tengo a quest'albero mutilato
abbandonato in questa dolina
che ha il languore

di un circo
prima o dopo lo spettacolo
e guardo
il passaggio quieto
delle nuvole sulla luna

Stamani mi sono disteso
in un'urna d'acqua
e come una reliquia
ho riposato

L'Isonzo scorrendo
mi levigava
come un suo sasso

Ho tirato su
le mie quattr'ossa
e me ne sono andato
come un acrobata
sull'acqua

Mi sono accoccolato
vicino ai miei panni
sudici di guerra
e come un beduino
mi sono chinato a ricevere
il sole

Questo è l'Isonzo
e qui meglio
mi sono riconosciuto
una docile fibra
dell'universo

Il mio supplizio
è quando
non mi credo
in armonia

Ma quelle occulte
mani
che m'intridono
mi regalano
la rara
felicità

Ho ripassato
le epoche
della mia vita

Questi sono
i miei fiumi

Questo è il Serchio
al quale hanno attinto
duemil'anni forse
di gente mia campagnola
e mio padre e mia madre

Questo è il Nilo
che mi ha visto
nascere e crescere
e ardere d'inconsapevolezza
nelle estese pianure

Questa è la Senna

e in quel suo torbido
mi sono rimescolato
e mi sono conosciuto

Questi sono i miei fiumi
contati nell'Isonzo

Questa è la mia nostalgia
che in ognuno
mi traspare
ora ch'è notte
che la mia vita mi pare
una corolla
di tenebre

FINE